

MARGHERITA PIERI

TESTI IN USO PER LE SCUOLE
DI GRAMMATICA, UMANITÀ E RETORICA

La Congregazione degli studi introduce così la riforma dell'istruzione durante la Restaurazione:

Caduto l'impero napoleonico e restaurato nel 1815 il governo pontificio, Pio VII varò un imponente piano di riforma amministrativa dello Stato. Il *motu proprio* 6 luglio 1816, con cui si dava avvio al processo di riorganizzazione, poneva le premesse per un futuro rinnovamento anche nel campo della pubblica istruzione: l'articolo 247 preannunciava infatti che si sarebbero formati quanto prima leggi e regolamenti sia per l'Università che per le altre scuole «[...] per l'oggetto non meno della religione e della morale, che delle lettere e delle scienze»¹.

La riforma dell'istruzione avviata da Pio VII viene portata avanti anche dal suo successore Leone XII, toccando il suo culmine nella redazione della costituzione *Quod divina sapientia* del 28 agosto 1824. Tale promulgazione agisce per lo più in ambito universitario, mentre per quel che riguarda per esempio le scuole primarie occorrerà attendere l'anno successivo e l'emanazione del *Regolamento generale per le scuole elementari private*. Quest'ultimo infatti stabilisce nuove norme per il reclutamento degli insegnanti, per la programmazione

¹ *Congregazione degli studi. La riforma dell'istruzione nello Stato pontificio (1816-1870)*, inventario a c. di M.I. VENZO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2009, p. XXXII.

didattica e per il controllo da parte dei vescovi sull'istituzione scolastica. Il condizionamento ecclesiastico sulla scuola è rinvenibile immediatamente dai programmi in uso, che privilegiano, specie per quel che riguarda le materie umanistiche, testi classici, nella maggior parte dei casi "ripuliti" da una forma di censura. Di fatto questa epurazione della letteratura tradizionale era implicita già nelle scelte dei manuali d'uso, redatti per lo più da gesuiti. La chiesa poneva poi il proprio controllo sull'insegnamento anche tramite una sua presenza diretta nel corpo docenti. Vi è tutto un mondo scolastico dominato dallo spirito religioso e ciò può essere in qualche modo sancito per la prima volta con la promulgazione del regolamento pubblicato dalla Sacra Congregazione degli studi, datato 1825. Scrive in merito Santamaria Formiggini:

Prima del Regolamento pubblicato dalla Sacra Congregazione degli Studi nel 1825 non esisteva un programma unico d'insegnamento comune a tutte le scuole primarie; esso variava secondo la capacità dei maestri, e secondo gli scopi che si prefiggeva il fondatore, così che da un *minimum* di materie, corrispondente all'insegnamento dei principi religiosi e della dottrina cristiana, si andava fino anche all'insegnamento della storia, della geografia, e della grammatica italiana e latina ².

Tale regolamento, di cui parla la Formiggini, si componeva di cinque titoli che riguardavano le scuole maschili e femminili, rispettivamente quattro per le prime e uno per le seconde. Il primo sanciva l'obbligo per i maestri di possedere una licenza, concessa dopo un previo esame e soprattutto una professione di fede ³; il secondo riguardava il numero e i locali delle scuole, con un interessante statuto riguardante le materie d'insegnamento:

Le materie d'insegnamento delle scuole elementari erano: dottrina cristiana, lettura, scrittura, elementi di lingua italiana, rudimenti di grammatica latina, aritmetica, calligrafia, principi di geografia e di storia sacra e profana ⁴.

Proseguendo in questa breve e schematica elencazione dei contenuti dei titoli presenti nel regolamento, troviamo il terzo, che riguarda

² S. FORMIGGINI, *L'istruzione popolare nello stato pontificio 1824-1870*, Bologna-Modena, Formiggini editore, 1909, pp. 22-23.

³ Ennesima riprova del coinvolgimento ecclesiastico.

⁴ FORMIGGINI, cit., p. 44.

l'ammissione dei fanciulli alle scuole, un ingresso che doveva essere lautamente motivato, tramite la richiesta formale dei genitori e del parroco, fino a contemplare anche la presenza di un certificato medico. Il quarto stabiliva lo svolgimento dell'insegnamento scolastico nell'arco di tre ore giornaliere, mentre il quinto radunava i precedenti facendoli così valere anche per le scuole femminili, sottolineando in più l'obbligo per le maestre di essere interrogate sulla dottrina cristiana per poter ottenere la propria licenza ⁵.

Un'ulteriore spinta organizzativa da parte della chiesa si ha nel breve pontificato di Pio VIII (1829-1830), durante il quale comincia a sentirsi la necessità di scegliere alcuni libri di testo perché fossero adottati da tutte le scuole dello stesso grado. Ciò veniva proposto al fine di evitare che si verificasse una profonda diseguaglianza tra i giovinetti dello stesso anno scolastico. Questa maggiore uniformità d'insegnamento era però ancora riservata solo alle materie di grammatica latina, prosodia e retorica.

La scelta dei libri di testo per le scuole elementari e secondarie ha sempre preoccupato non poco la Sacra Congregazione degli studi. Non però come ricerca attiva di testi scritti con un metodo migliore; a questo si dava un'importanza secondaria, ciò che più si cercava era che i libri che si davano nelle mani dei ragazzi non destassero quei sentimenti che assolutamente per la buona pace del governo ecclesiastico, dovevano essere sopiti [...]. La Sacra Congregazione si occupò del valore dei testi da usarsi, nell'adunanza del 25 maggio 1829, in cui i membri esaminarono fra le altre questioni, se fosse migliore la grammatica latina dell'Alvaro, quella del Poretti o un'altra di un anonimo [...] ⁶.

La tripartizione del corso di belle lettere in grammatica, umanità e retorica, non è così scontata come intuitivamente verrebbe da pensare. Le fonti dell'archivio comunale di Forlimpopoli ci mostrano alcuni documenti relativi ai verbali degli esami nelle varie classi ⁷. Essi costituiscono una prova importante di quella che era la strutturazione delle varie materie. Qui troviamo la suddivisione in prima e seconda scuola, dove, a dispetto della numerazione, l'una riguardava le materie più complesse mentre l'altra si riferiva ad un corso inferiore.

⁵ Da questo si spiega poi l'introduzione della materia denominata *Dottrina cristiana e lavori*.

⁶ FORMIGGINI, cit., p. 196.

⁷ Mi riferisco nello specifico al verbale delle premiazioni del 1828, ASCF, CA, b. 108, tit. vi, *Verbale esami scolastici*.

La prima comprendeva tre classi: Retorica, Umanità (o Prosodia) e Grammatica. La seconda era invece costituita da quattro classi: quella di Donato e Aritmetica, di Leggere, di Leggere e Conteggiare e infine quella di Principi di leggere e scrivere. Da questi verbali appare chiaro che per quel che riguarda l'insegnamento di Grammatica, Umanità e Retorica, occorre concentrarsi sulla prima scuola, poiché nella seconda si cominciava unicamente la prima delle tre discipline e soltanto una volta giunti alla prima classe, quindi al termine. La classe di *Donato e Aritmetica* presenta una titolazione particolare in quanto costruita su un'antonomasia vossianica particolarmente indicativa, perché da un lato rappresenta un tributo epidittico nei confronti del grammatico latino Elio Donato, e dall'altro rivela che come fonte primaria di riferimento tale insegnamento doveva rifarsi alla sua *Ars Minor*. Donato era infatti l'autore di quell'*Ars Grammatica*⁸ che ancora i gesuiti prenderanno come esempio, specialmente nella strutturazione dell'insegnamento della materia in questione. L'opera del grammatico romano era infatti suddivisa in *Ars Minor*, che analizzava le otto parti del discorso, e in *Ars Maior*, che trattava in due libri la fonetica, la metrica e la stilistica. Risulta chiaro quindi che l'insegnamento di grammatica inferiore era compito della prima classe della seconda scuola. Per la grammatica superiore occorre spostarsi alla scuola successiva e nello specifico alla terza classe.

Guardando più da vicino i programmi in uso, alla Biblioteca Malatestiana di Cesena troviamo un piano di studi⁹ per il comune di Lugo che incentra diversi suoi articoli su quelle che oggi chiamiamo discipline umanistiche. Esso da una parte conferma ciò che è contenuto nei verbali dell'archivio di Forlimpopoli, pur con qualche differenza. Tra gli articoli del piano regolatore di studi di Lugo troviamo:

Articolo VII. Della scuola di belle lettere.

30. Ha per iscopo principale questo professore di perfezionare in un biennio i giovini affidatigli nel latino e nel buon italiano tanto in prosa quanto in verso; dà precetti dell'eloquenza, e della poetica, ed esercita gli scolari a porre in pratica gl'insegnamenti medesimi: spiega la differenza tra l'eloquenza de' prosatori, e quella de' poeti, e propone alli scolari i più prestanti scrittori, che nelle due

⁸ IV secolo d.C.

⁹ *Piano di studi e discipline particolari per la pubblica istruzione in Lugo*, 1820.

lingue si sono distinti in ambo le professioni, proponendo loro il criterio da tenersi nella lettura de' classici.

31. Dà altresì un corso elementare di storia sacra e profana, facendo conoscere nelle di lei epoche i più rinomati oratori, e poeti ¹⁰.

Con l'espressione *Scuola di belle lettere*, il testo sembra riferirsi alla retorica, in quanto parla dell'eloquenza di prosatori e poeti, quindi della costruzione del discorso non più in senso grammaticale ma dal punto di vista dell'efficacia comunicativa e persuasiva. Solitamente non si trova la sostituzione del termine «retorica» con «belle lettere», tuttavia dalla stessa struttura del piano di studi e se non altro ragionando intuitivamente per esclusione, dato che si parla di tutte le altre discipline tralasciando proprio la retorica, è verosimile pensare che si riferisca proprio ad essa. Il testo prosegue con la classe di *Umanità inferiore*, definita tale probabilmente proprio in rapporto alla sorella maggiore, della quale era appena stato discusso.

Articolo VIII. Della scuola di Umanità inferiore.

32. Questo maestro ha il dovere d'istruire e perfezionare gli scolari in un biennio nelle regole grammaticali, iniziandoli all'uso delle frasi, e buone maniere del dire latino ed italiano. Insegna la prosodia, e i versi latini: detta le regole delle lettere, e ne procura la pratica ¹¹.

Questa scuola di Umanità doveva durare quindi due anni, periodo nel quale si dovevano evidentemente assicurare quelle conoscenze apprese durante la scuola di Grammatica, le quali dovevano ora arricchirsi di tutta la parte prosodica sia per la lingua italiana che per quella latina. Ciò era senza dubbio un allenamento per tutto il panorama letterario che si sarebbe affrontato in seguito. Per quel che riguarda la Grammatica, il piano di studi prevedeva:

Articolo IX. Della grammatica latina e italiana.

34. Insegna questo maestro in un biennio le regole tutte della grammatica latina, e italiana, e dà i precetti di parlare e scrivere latino, ed italiano secondo la costruzione e la sintassi grammaticale. È raccomandato a questo maestro il più frequente esercizio degli scolari, onde bene si fondino nelle due lingue,

¹⁰ Ivi.

¹¹ Ivi.

ed a scrivere correttamente. In un giorno di ogni settimana darà la storia della Bibbia ¹².

Anche questa disciplina veniva insegnata nel corso di due anni e trattava tutte le regole grammaticali delle due lingue italiana e latina. In molti documenti troviamo la bipartizione in Grammatica superiore e inferiore. È ragionevole pensare che questo articolo IX si riferisca alla prima e più complessa mentre la seconda sia la classe del Donato.

L'articolo successivo infatti dice:

Articolo x. Del Donato.

35. Avrà questa scuola due classi. La prima viene istruita della parti dell'orazione, e del Donato intero in due anni. L'altra poi si perfeziona in egual tempo nel leggere, scrivere, e nella cognizione delle cifre numeriche. È raccomandata al maestro di questa scuola l'ortografia ¹³.

Ecco un'ulteriore riprova dell'atteggiamento reverenziale nei confronti del grammatico latino. Anche a Lugo, come a Forlimpopoli, la classe di grammatica inferiore prendeva il nome dell'autore classico, per definire come oggetto di studio i primi rudimenti delle due lingue. Prima ancora della scuola del Donato vi era il vero e proprio avvicinamento al leggere e scrivere, attraverso il corso chiamato «dell'abecedista» e quello di «calligrafia».

Articolo XI. Dell'abecedista.

Insegna questo maestro il leggere, e lo scrivere, facendo conoscere le lettere, la maniera di unirle, e di formare le parole in voce ed in iscritto. Dovrà servirsi della tavola nera per l'istruzione de' giovini, onde imparino le lettere, e le formino regolarmente, e sieno ammaestrati nell'unirle colla possibile precisione.

Articolo XII. Della calligrafia ed aritmetica.

È obbligato questo precettore di abilitare la gioventù alla formazione di un bel carattere, dando lezioni per tale oggetto analoghe e curando l'esercizio e la pratica ¹⁴.

¹² Ivi.

¹³ Ivi.

¹⁴ Ivi.

Proprio in questi ultimi articoli le scuole di Lugo si differenziano da quelle di Forlimpopoli. Qui abbiamo una tripartizione delle classi che potremmo definire inferiori, mentre nel caso di Forlimpopoli abbiamo una suddivisione in quattro classi, che teneva conto dei differenti livelli di capacità di leggere e scrivere dei giovani studiosi.

Spostandoci ora su un discorso più generale sui testi in uso nei vari comuni romagnoli e non solo, occorre fare nuovamente riferimento al saggio del 1903 di Santamaria Formiggini, *L'istruzione elementare nello Stato Pontificio, 1823-1870*. Esso infatti si sofferma anche sui testi in uso nelle scuole dell'epoca. In quanto strumento attivo dell'insegnamento, i manuali e le antologie del tempo dovevano rispettare quegli ideali e quei valori che la Chiesa voleva promuovere tra la gioventù studiosa. L'adunanza della Congregazione degli studi del 25 maggio 1829 era stata molto chiara nell'appoggiare per esempio lo studio della grammatica attraverso determinati manuali, come quello del Porretti, o dell'Alvaro o ancora del Pallavicino. Le istituzioni promuovevano quindi testi ancora piuttosto antichi. Il più recente di questi, la *Grammatica della lingua latina*¹⁵ di Ferdinando Porretti, teologo e precettore padovano, era divisa in due parti, la prima delle quali composta da cinque trattati. Si partiva con il dare ai fanciulli i primi rudimenti sulle singole parti del discorso, per poi passare alla sintassi e alla costruzione dei verbi, dei nomi, dei vari tipi di aggettivi e infine concludendo con preposizioni, avverbi e congiunzioni. La seconda parte del trattato era invece dedicata interamente alla prosodia. Circa il metodo di insegnamento della grammatica, Porretti fa da subito una premessa al lettore, nella quale si riferisce al proprio manuale con le seguenti parole:

Il metodo da esso osservato l'averai nel seguente ragionamento, che pregoti istantemente di leggere per intendere il buon uso di questa gramatica, nella quale egli ha avuto sopra tutto la mira alla chiarezza, e ad usar tali voci, e modi di dire, che sieno facilmente intesi dai figliuoli anche teneri in questo nostro Paese¹⁶.

¹⁵ F. PORRETTI, *Grammatica della lingua latina*, Padova, Stamperia Remondini, 1761. L'analisi di questo testo è stata fatta sull'edizione del 1761, undicesima ristampa, mentre la prima edizione dell'opera risaliva al 1729.

¹⁶ Ivi, p. 8.

Con questa forse un po' stucchevole *captatio benevolentiae* il nostro autore intende precisare di non voler scrivere un trattato scientificamente completo, bensì un compendio che possa servire alla gioventù studiosa proprio in virtù della sua chiarezza e accessibilità. La prima ammissione di Porretti è la sua ossequiosa adesione alla grammatica dell'Alvaro¹⁷ come base per l'insegnamento della materia in questione, il che ci farebbe ragionevolmente pensare che quest'ultima fosse destinata ad un grado inferiore dell'istruzione, mentre quella del Porretti nascesse per il corso superiore. Ciò è però smentito dalla struttura stessa del trattato dell'Alvaro, il quale era costituito da tre libri, il primo dei quali era suddiviso in macrosezioni riguardanti le varie parti del discorso, nomi verbi e via discorrendo, il secondo trattava la costruzione dell'orazione, sebbene non da un punto di vista retorico ma sempre solo grammaticale¹⁸, ed era esplicitamente rivolto alla classe superiore. Un'ultima sezione del trattato infine era costituita da un approfondimento sull'ortografia, definita la «regola di bene scrivere». In sostanza dunque il testo dell'Alvaro non differiva più di tanto da quello del Porretti come struttura. Di certo per quanto non venisse messa in discussione l'autorità del grammatico gesuita Rinascimentale, date le frequenti ristampe anche nel XVIII secolo, di fatto serviva forse uno svecchiamento di certi metodi d'insegnamento. La più evidente differenza che intercorre tra i due trattati è proprio relativa al metodo e non ai contenuti. L'Alvaro si serve infatti di un vasto repertorio di esempi tratti dalla grande letteratura classica, presupponendo quindi un avvicinamento già in giovane età ad autori come Cicerone o Quintiliano. Nel Settecento invece, Porretti si allontana dal grande bacino della letteratura classica per fornire solo esempi inventati e basati su un'ipotetica esperienza quotidiana con gli studenti. Ciò denota la necessità di una semplificazione e di una maggiore immediatezza comunicativa, dato che ci si rivolgeva comunque a corsi di scuola elementare e ginnasio e quindi i fanciulli, data la giovane età, non avevano ancora gli strumenti per affrontare un corso troppo complesso. Tra i libri suggeriti per le scuole la Formiggini nomina un'altra grammatica: si tratta degli *Avvertimenti grammaticali per chi*

¹⁷ Mi riferisco a una ristampa settecentesca, E. ALVARO, *Grammatica*, Bassano, Remondini, 1795.

¹⁸ Verbi attivi, passivi, modo infinito, gerundio, nomi partitivi, comparativi, costruzione dei pronomi, degli avverbi [...].

*scrive in lingua italiana*¹⁹, del gesuita Pietro Sforza Pallavicino. Il testo, la cui prima edizione risale al 1661, contava numerose ristampe, alla stregua del suo alter ego per il latino scritto dall'Alvaro. L'approccio del gesuita romano è assai particolare in quanto non tratta le regole grammaticali in modo schematico come Porretti o in modo discorsivo come Alvares, bensì analizza i possibili errori dello scrivere in italiano, sfruttandoli per poi chiarire i principi teorici che regolano tale disciplina.

La scelta della Congregazione di promuovere anche testi del Cinquecento e del Seicento era senza dubbio un riconoscimento di quella rinascita dello studio della Grammatica dopo una buia parentesi medievale che si basava sull'opera lacunosa di Alessandro Villadei²⁰, autore bretone assai osteggiato in epoca rinascimentale. Dalle opere citate dalla Formiggini si può quindi dedurre che la tradizione gesuitica dell'insegnamento della grammatica era ancora la più auspicata al tempo della Restaurazione. Dalle fonti d'archivio arriva un'ulteriore conferma di ciò, questa volta per l'insegnamento della retorica. Tra i registri della odierna scuola elementare "Fiorita"²¹ di Cesena troviamo un regolamento per le scuole del ginnasio comunale della città, nel quale vi è un'interessante attestazione dei programmi scolastici in uso. In particolare quello della scuola di umanità e retorica, che come quello delle altre materie si presenta strutturato per punti, si articola come segue:

Scuola di Umanità e Rettorica.

135. Il corso di Umanità deve compiersi in un anno. Gl'insegnamenti di questa Scuola unita a quella di Rettorica sono i seguenti, cioè i precetti del padre De-Colonia intorno alla favola, alla narrazione, ed all'amplificazione; instradamento pratico alla versificazione latina, ed italiana: spiegazione delle orazioni scelte, e degli Uffici di Cicerone, e traduzione di alcune poesie le più purgate di Tibullo, Catullo, e Propertio: versioni in iscritto dal volgare in latino, e viceversa [...] ²².

¹⁹ In questo caso mi riferisco, per la mia analisi, alla ristampa ottocentesca, P. SFORZA PALLAVICINO, *Avvertimenti grammaticali per chi scrive in lingua italiana*, Reggio, Per Pietro Fiaccadori, 1826.

²⁰ ALESSANDRO DI VILLEDIEU, autore del *Doctrinale*, conosciuto anche con il titolo di *De arte grammatica*, risalente al 1199.

²¹ IV circolo, Cesena.

²² Archivio Scolastico del IV circolo, Cesena, *Regolamento per le scuole del ginnasio comunale di Cesena*, p. 23, punto 3, 1849.

Il testo secentesco di De Colonia ²³ è un manuale di retorica interamente scritto in latino, di stampo naturalmente gesuitico, e dalla complessa struttura, il quale tuttavia era in uso nelle scuole. Si tratta di un'opera particolarmente complessa, suddivisa in cinque libri, che tratta non solo le varie parti della retorica e un enorme quantità di figure e tropi, ma che si sofferma anche sui vari generi poetici, traendo gli esempi dalla letteratura classica.

Ritornando alla grammatica vi era poi tutto il bacino di manuali ottocenteschi che si riferivano per lo più alla lingua italiana e che, seppur non promossi direttamente dalla Congregazione degli Studi, di fatto restavano in linea con i precetti e i metodi da essa auspicati. Tra le varie grammatiche troviamo per esempio quella dell'abate Antonio Fontana ²⁴ del 1835 e quella di Gaetano Atti ²⁵ del 1839. Di certo però l'autore più apprezzato di manuali e antologie per la gioventù studiosa era padre Soave (1743-1806), il vero scrittore per antonomasia di testi scolastici. Tra le sue grammatiche troviamo alcune opere particolarmente interessanti, come la *Grammatica delle due lingue italiana e latina ad uso delle scuole* ²⁶, nella quale, tra gli avvertimenti preliminari, l'autore scrive:

Per ben apprendere una lingua morta, e straniera non abbiamo mezzo migliore, che rilevare con un esatto confronto, ove questa si assomigli alla nostra lingua nativa, e dove se ne allontani ²⁷.

I tre libri di cui era composto questo manuale erano riservati rispettivamente all'etimologia, quindi alla natura delle parole e delle varie parti del discorso, alla sintassi e all'ortografia. A tutto questo si aggiungeva poi la prosodia e gli elementi della versificazione latina. Di certo l'aspetto più didatticamente prezioso di questo testo è il suo essere costruito di regole ed esempi, di parte teorica ed empirica, di nozioni ed esercizi. Nel libro riguardante la sintassi, si affacciano poi anche le

²³ Ne è stata consultata una ristampa ottocentesca, D. DE COLONIA, *De Arte Rhetorica*, Bassano, Remondini, 1843.

²⁴ A. FONTANA, *Grammatichetta italiana estratta dalla grammatica pedagogica*, Faenza, 1835.

²⁵ G. ATTI, *Grammatica e ortografia italiana per la puerizia*, Bologna, 1839.

²⁶ La cui seconda edizione, custodita alla Malatestiana, risale al 1808.

²⁷ Ivi, p. 3.

prime figure retoriche come l'ellissi, il pleonasma, la sillessi, l'enallage, l'iperbato, tutte violazioni consentite delle regole grammaticali che in quanto palesemente in contrasto con i principi insegnati necessitano di spiegazione. Molto interessante infine risulta l'ultima parte del trattato, riguardante l'ortografia, dove sono trattate anche alcune tematiche riguardanti la metrica, come il troncamento, gli accenti e via discorrendo. Un altro importante manuale di Soave è quello dal titolo *Elementi della lingua italiana*²⁸, che riguarda specificatamente quelle che l'autore definisce le ultime due parti della grammatica. Egli infatti suddivideva tale disciplina in quattro materie a loro volta assai diversificate, ortoepia, ortografia, etimologia e sintassi. Anche qui come nella grammatica precedente vi è un grande dialogo tra teoria ed esercizi. E sono proprio questi ultimi a rappresentare la novità maggiore rispetto a tutta la manualistica precedente. L'analisi di ortoepia e ortografia sono invece contenute nel manuale *Elementi della pronuncia e della ortografia italiana*, dove addirittura l'autore si spinge a spiegare argomenti di fonetica come il sistema eptavocalico.

Soave non è però solo autore di manuali ma anche di abbecedari ed antologie. Uno splendido testo, di cui la Biblioteca Malatestiana custodisce una edizione del 1816, reca il titolo *Abbecedario con una raccolta di massime, proverbi e favolette morali colla tabella della cognizione delle belle lettere e del compitare sillabare e leggere. E col modo di servire la S. Messa*²⁹. Qui la parte forse più interessante non è tanto l'abbecedario in sé, ma le sezioni seguenti. Come massime e proverbi vengono trasposti dei dialoghi tra madre e figlio, riguardo argomenti molto semplici ed appartenenti alla quotidianità, come i giorni della settimana, lo scorrere delle stagioni e via discorrendo.

A questi seguono poi le favolette morali, come *La rana ed il bue, il ladro e il cane, il corvo e la volpe*, tutte con un epifonema moraleggiante in chiusura. Al termine di questa carrellata di racconti in prosa compaiono poche favole in versi, tra cui *La cicala, il grillo e la formica*, scritta in ottonari a rima baciata, o anche *Il leone e l'orso*, composta in sestine di ottonari a rima incrociata con distico finale a rima baciata. Al termine dell'intero trattato non poteva mancare quell'esercizio devozionale che

²⁸ L'edizione di riferimento è quella stampata a Forlì nel 1817.

²⁹ Questo testo era specificatamente in uso nelle scuole di Cesena.

doveva accompagnare ogni momento didattico: il modo di servire la Messa.

Le favole e i racconti proposti da Soave sono di fatto creati su misura per la gioventù studiosa del tempo. Non stupisce infatti l'enorme successo e la capillare diffusione dei suoi testi in tutto il paese, in quanto incarnava quei principi che la Congregazione degli Studi voleva tanto conservare, primo fra tutti il principio di realtà come filo conduttore dei racconti. Ciò che maggiormente si voleva evitare era di educare giovani sognatori, desiderosi instancabili di strane imprese e di pericoli. Ancora una volta risultano cristalline le parole della Formiggini:

È incomprensibile, morboso errore quello di mettere fra le mani di ragazzi che parlano la vivace lingua familiare un libro scritto nel lontano Trecento, e di presentare a menti ricche di visioni semplici e serene, fantasmi paurosi di diavoli, streghe e folletti ³⁰.

Risulta chiaro quindi che la letteratura tradizionale in volgare era completamente messa da parte, a favore di un apparato di racconti e novelle più moraleggianti e soprattutto che non destavano preoccupazioni nella Chiesa.

³⁰ FORMIGGINI, cit., p. 203.